

La denuncia del medico: 13 decessi in dieci anni. Caddeo, senatore Ds: che succede in quel poligono?

Sardegna, morti sospette per l'uranio impoverito

Tumori e leucemie tra gli abitanti di Quirra, a ridosso della base militare di Perdasdefogu

Davide Madeddu

CAGLIARI Il nuovo incubo si chiama uranio impoverito. La paura è invece quella di pensare che tra i morti per tumori, linfomi e leucemia e il materiale bellico possa esserci, e il condizionale è almeno per il momento d'obbligo, una correlazione. Una paura con cui, da almeno un mese convivono gli abitanti di Quirra. Una frazione di 150 anime, costruita a quattrocento metri dalla base militare di Perdasdefogu, a quasi un centinaio di chilometri da Cagliari. Negli ultimi dieci anni gli abitanti di questo centro, situato a poche centinaia di metri dalla base militare di Capo San Lorenzo, il cancro ha ucciso quasi il dieci per cento della popolazione.

A fornire per la prima volta i dati certi è stato Paolo Pili, medico di base che proprio per affrontare e cercare di risolvere il problema, si è appellato al Ministro della Sanità, a quello della Difesa e ai responsabili della sanità regionali. I dati parlano di tredici persone morte a causa di linfomi, leucemia e tumori. Valori che per l'incidenza (12 su 150 abitanti in dieci anni) non fanno dormire sonni tranquilli né al medico né agli abitanti. A sostegno della sua preoccupazione il medico di base ha poi citato il caso del paese di Villaputzu, dove su 5000 abitanti le persone colpite da tumore nel giro di dieci anni sono state, rientrando nella media, due.

A sostenere il medico di base

si sono aggiunti il sindaco gli abitanti e alla fine è partita anche un'interrogazione parlamentare. Quella che Rossano Caddeo, senatore diessino ha presentato al ministro della Sanità e a quello della Difesa. «La diffusione di tumori è senza dubbio sproporzionata rispetto alla media nazionale - fa sapere - e c'è da rilevare che i tredici casi, alcuni dei quali avvenuti in misura maggiore negli ultimi cinque anni si sarebbero registrati in un'area molto circoscritta, su persone che vivevano e lavoravano nel raggio di quattro chilometri attorno alla base militare di Capo San Lorenzo». Una circostanza che il parlamentare, così come in precedenza i rappresentanti dell'Anafavf, l'associazione dei familiari delle vittime arruolate nelle forze armate, non trascurano. «La diffusione di questi tumori appare staticamente sproporzionata rispetto ai casi che si verificano nel resto del territorio nazionale ed è messa in collegamento con le attività che si svolgono all'interno della base militare di Capo San

La diffusione di tumori in quell'area è sproporzionata rispetto alla media nazionale

”

Lorenzo e principalmente con l'uso dell'uranio impoverito».

Ma proprio l'ipotesi che nella base di Perdasdefogu, dove lavorano civili e militari, venisse usato "uranio impoverito" ha provocato la reazione dei responsabili del Ministero della difesa che attraverso il sottosegretario hanno prontamente smentito. «Queste risposte sono state troppo generiche e superficiali - spiega Caddeo - e non solo non hanno fugato i nostri dubbi e le preoccupazioni della popolazione ma le hanno invece aggravate». Per cercare di tranquillizzare, al più presto possibile gli abitanti di Quirra e quelli di Villaputzu, dopo che la Corte costituzionale ha accolto le richieste di un militare morto nel 1977 dopo aver prestato il servizio di leva a Perdasdefogu, il senatore diessino chiede di conoscere cosa avviene, anche oggi, all'interno della base. «Devono essere avviate al più presto indagini epidemiologiche scrupolose per stabilire quali siano le cause di questi tumori e inoltre deve essere fatto un monitoraggio e una bonifica ambientale di tutte le aree militarizzate attorno al Comune di Villaputzu».

Ma non sono solo gli abitanti di Villaputzu e di Quirra ad avere paura. Dall'altra parte del sud Sardegna, nel versante sud occidentale, c'è chi non nasconde un altro timore. Che l'intera catena alimentare della Sardegna sud occidentale possa essere stata "contaminata". A lanciare l'allarme, chiedendo al più presto dati e "risposte concrete" è Sergio Usai, segretario

della Camera del Lavoro del Sulcis Iglesiente. Il sindacalista partendo dai dati diffusi dagli organi di informazione regionali, punta il dito sulla base interforze di Teulada a una sessantina di chilometri da Cagliari. «Una notevole porzione di questo territorio, pari a 7200 ettari di terra con una grossa porzione di mare è interessata per 120 giorni all'anno da operazioni militari sia nazionali che Nato - dice - è risaputo che il materiale utilizzato dalla Nato è "out of pounds" e che dalle ultime dichiarazioni di un rappresentante del Pentagono è emerso che anche le forze militari nazionali utilizzano materiale bellico non convenzionale».

Proprio per questo motivo, il rappresentante della Camera del Lavoro chiede l'intervento del Ministero della Sanità e di quello della difesa. «È necessario avviare al più presto un monitoraggio in questa zona, ma soprattutto conoscere con esattezza quali tipi di sostanze sono state usate negli ultimi trent'anni nella base di Teulada. Non vorremmo svegliarci da un giorno all'altro con brutte e sgradite sorprese».

Per cercare di fare ancora chiarezza, dopo questi appelli Gianni Nieddu, senatore diessino, ha presentato una interpellanza al ministro Martino, mentre la minoranza (centro-sinistra) del Consiglio provinciale di Cagliari ha chiesto di istituire subito una commissione di inchiesta. «Non si può continuare a guardare - fanno sapere i rappresentanti - è necessario conoscere e al più presto la verità».



Militari in addestramento in caserma

Fabio Mussi/Ansa

Roma, suicida carabinieri di ventitré anni

ROMA Si è ucciso sparandosi con la pistola d'ordinanza. Aveva 23 anni, Luca Angelucci, carabiniere ausiliario di Chieti, in servizio a Roma presso la Corte di Cassazione. Erano le 18.30 di lunedì sera quando al quinto piano del Palazzo di Giustizia è partito il colpo, con cui Luca si è tolto la vita.

«Un fatto molto grave anche perché tra le cause può esservi quella di un eccessivo stress dovuto al servizio», denuncia Falco Accame, presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti. «Non di rado - spiega Accame - i Carabinieri sono impegnati in turni pesantissimi e con grandi responsabilità». E ricorda come solo nell'ultimo anno si siano verificati all'interno dell'Arma almeno una decina di suicidi. «Il ministero della Difesa e il Viminale - chiede Accame - nominino una commissione di indagine esterna nelle forze armate per capire i motivi di un numero così grande e inaccettabile di suicidi nell'Arma».

Ma secondo un'altra ipotesi Luca Angelucci si sarebbe suicidato per paura di perdere il posto di lavoro. Amava molto il suo lavoro - raccontano i colleghi - e desiderava fare carriera nell'Arma. Ogni fine settimana, quando terminava il servizio, faceva puntualmente ritorno a Chieti. E proprio qui lo scorso sabato si sarebbe trovato involontariamente coinvolto in una rissa in discoteca. Per questo motivo il carabiniere era stato ufficialmente richiamato dai superiori. Forse temeva che quel richiamo gli avrebbe pregiudicato il futuro nell'Arma. Luca era un ragazzo «bravissimo ed equilibrato», raccontano i suoi colleghi: «Non ha mai dato segni di squilibrio». Il padre del giovane carabiniere, Nino, lavora in un'impresa edile, la madre, Adalgisa, è casalinga. «Siamo esterrefatti», dice a nome della famiglia il cugino Giovanni Angelucci: «Era un ragazzo amante della vita come non mai e da quello che mi risulta non ha mai avuto problemi di alcun genere».

l'intervista

A Roma per la presentazione del film «I banchieri di Dio», il figlio dell'ex presidente del Banco Ambrosiano: fuggì a Londra perché era rimasto solo

Carlo Calvi

«Mio padre ucciso per coprire i legami tra mafia e politica»

Segue dalla prima

«I banchieri di Dio», si intitola il film. Ultimo di una serie di lavori "impegnati", che Ferrara ha già realizzato sul caso Moro, l'omicidio Dalla Chiesa e la strage di Capaci.

Il figlio dell'ex presidente del Banco Ambrosiano non ha mai smesso di lottare: «Io credo che il limite delle indagini che sono state fatte, è che il movente dell'omicidio di mio padre è stato cercato solo nel riciclaggio. In una vicenda puramente finanziaria. Non è così...»

Lei, invece, cosa pensa?

«La verità è un'altra. Mio padre fu ucciso perché, ad un certo punto, qualcuno comprese che era diventato l'anello debole attraverso il quale poter scoprire, già negli anni Ottanta, gli stretti legami tra mafia e politica. E questa la ragione del suo omicidio».

Mafia e politica. I processi che si stanno svolgendo in Italia sembrano negare questa ipotesi...

«Lo so che ultimamente questa idea sta perdendo forza, che ci sono state alcune sentenze. Ma il vero nodo della morte di mio padre resta quello: i rapporti mafia-politica. Quando hanno capito che attraverso di lui qualcuno di questi retroscena correva il rischio di essere svelato, ecco che mio padre fu costretto a fuggire a Londra. E lì assassinato».

Da chi?

«Proprio sul capitolo londinese io stesso ho indagato a lungo, anche attraverso un'agenzia che avevo ingaggiato. E sono state

Attraverso quegli intrighi finanziari qualcuno riuscì anche a pagare la latitanza di qualche fascista eccellente



scoperte cose molto interessanti, come l'esistenza di un giro di neofascisti legati alla mafia e alla criminalità organizzata che hanno avuto sicuramente un ruolo nell'omicidio».

Una sorta di banda della Magliana in chiave londinese?

«Proprio così. L'equivalente. In quell'ambiente troviamo di tutto: il neofascista, il mafioso, il camorrista, il malavitoso. Tutti con i loro referenti politici e finanziari. A Londra mio padre è finito in quella rete. Lo hanno attirato in trappola per ucciderlo».

Quindi c'è una responsabilità anche di questa sorta di internazionale nera...

«Ne sono convinto. E guardi che molte delle ipotesi e delle mezze rivelazioni che sono state fatte in seguito non smentiscono questa ipotesi, anzi la integrano. Sono troppe le connessioni. L'insieme si regge se si pensa, appunto, allo schema della banda della Magliana applicata a Londra. E poi ho un altro sospetto...»

Quale?

«Che attraverso quegli intrighi finanziari nei quali fu coinvolto

to mio padre, alla fine qualcuno riuscì anche a trovare i soldi per pagare le latitanze di qualche fascista eccellente».

Addiritura?

«Sì. Basterebbe vedere quello che è accaduto dopo, quali sono i fascisti che hanno continuato a godere di impunità e, magari, si sono arricchiti rimanendo in Inghilterra».

Prima lei, riferendosi a suo padre, ha detto che, tutto sommato, fu coinvolto suo malgrado. Vuol dire che Roberto Calvi si è trovato ad essere solo l'ingranaggio di un sistema ben più potente?

«Sì, volevo dire proprio questo. Perché era il sistema che alla fine inghiottiva tutti, che condizionava le mosse e le scelte di molti. Posso dire che, alla fine, il potere di intimidazione finiva con l'imporre determinate scelte e determinati comportamenti. Pensiamo ad alcuni rapimenti, come quello Ortolani e altri, erano chiaramente modi per assoggettare alcune persone. Anche mio padre si è ritrovato stritolato in questo meccanismo che poi, alla fine, doveva consentire di finanziare i politici e i partiti tramite banche pubbliche, enti petroliferi».

Magari utilizzando il Vaticano e la sua extraterritorialità per mascherare alcuni movimenti finanziari illeciti».

Ma questo meccanismo, come lo chiama lei, cos'era esattamente?

«Nacque del dopoguerra, perché c'era la necessità di finanziare tutte le forze che si opponeva-

no al comunismo e appoggiavano la politica degli Stati Uniti. Almeno fino a quando è morto mio padre non aveva mai smesso di funzionare. Però, devo aggiungere, ben presto l'anticomunismo divenne solo un pretesto e l'aspetto che contava davvero erano gli affari».

Anticomunismo e affari talvolta andavano di pari passo. Basti pensare alla P2...

«Io stesso sono stato testimone diretto di uno di questi finan-

ziamenti».

Quando?

«Se ben ricordo era il 1978 ed eravamo a Washington. Lì c'era una riunione alla quale avevano preso parte Philip Guarino, il tramite di Licio Gelli con il partito repubblicano americano, Mazzocco, l'amico dell'ex direttore della Cia Colby, che negli anni passati aveva distribuito soldi in Italia per influenzare partiti politici e sindacati. Poi c'era mio padre e c'era Vito Miceli».

L'ex capo del Sid, cioè dei servizi segreti?

«Proprio lui. Al termine della riunione a Miceli furono dati dei soldi. Mio padre mi disse che il generale era regolarmente finanziato. Per cosa esattamente non lo so. Ma penso che non si trattasse di denaro che Miceli metteva in tasca. No: serviva per la struttura. Per finanziare una politica oltranzista, filo-repubblicana».

Gianni Cipriani



LIBERTÀ E LEGALITÀ
GIUSTIZIA UGUALE PER TUTTI

Parliamone con:

Prof. Giuseppe VETTORI

Docente della Facoltà di Giurisprudenza di Firenze

Avv. Danilo CONTE

PAOLO COCCHI

Capogruppo DS al Consiglio Regionale Toscano

Giovedì 28 febbraio ore 21.00
Casa del Popolo di Vaiano

Democratici di Sinistra
Unione Comunale di Vaiano

G8, finisce in Parlamento il blitz nei centri sociali

ROMA Due interrogazioni parlamentari e un documento di magistratura democratica hanno stimolato le perquisizioni eseguite il 20 febbraio scorso dai carabinieri, su ordine della procura di Genova, nelle sedi dei centri sociali di Bologna, Firenze e Torino e nella sede dell'Associazione Giuristi democratici a Bologna. Nel corso delle perquisizioni nei centri sociali è stato sequestrato materiale video e fotografico raccolto dall'agenzia di informazione Indymedia sui fatti del G8, mentre nella sede di Bologna dei giuristi democratici non è stato trovato alcun documento relativo alle tre giornate genovesi. Per quale motivo le perquisizioni non sono avvenute secondo le «normali procedure»? Domanda - i parlamentari firmatari dell'interrogazione (Cento, Bulgarelli, Zanella, Titti De Simone, Russo Spina, Zanotti, Grandi, e Bielli) ai ministri dell'Interno e della Giustizia. E chiedono anche «se il ministero abbia stimolato, o comunque ritenga lecito, l'operato delle forze dell'ordine e che cosa intendano fare per garantire la libera espressione di Indymedia».

Una seconda interrogazione in merito alla perquisizione fatta presso la sede dei giuristi democratici di Bologna, è stata presentata dal senatore Francesco Martone, che richiama l'attenzione del governo sul «principio del libero esercizio dell'attività forense» e sul tema della «difesa del diritto a fare informazione che deve essere pienamente garantito anche ai circuiti giornalistici indipendenti ed alternativi».

Sulla stessa perquisizione, il comitato esecutivo di magistratura democratica ha espresso la preoccupazione per «un mancato bilanciamento tra esigenze di indagine e diritti di libertà e di informazione». «Quanto accaduto - si legge nel documento ufficiale - è un ulteriore segnale di sottovalutazione della cultura delle regole che a Genova si è già manifestata nei giorni del G8 con il differimento dei colloqui tra difensori e arrestati e l'autorizzazione alla espulsione dei cittadini stranieri arrestati all'atto della scarcerazione».